



Antonio Ferrari/Contromano

aferrari@corriere.it

Aiutatemi a **trovare** mio fratello

Storia di un ventiduenne scomparso trent'anni fa e di un giovane artista milanese che lo cerca disperatamente. Anche attraverso uno spettacolo teatrale



MANUELA BERTOLI

È una delle storie più strane, oscure e complesse che mi sia capitato di ascoltare e seguire. Una storia nata nel rifiuto della Milano da bere anni 80, nel grigiore delle nebbiose periferie postindustriali, nelle difficoltà e nell'incomprensione dei legami familiari. È la storia di un ventiduenne scomparso trent'anni fa. Sparito. Svanito nel nulla. Suo fratello, giovane artista milanese, lo cerca, vuole un segnale. Quel fratello scomparso è diventato la sua ossessione e la sua ragione di vita. Ho conosciuto Filippo Michelangelo Ceredi tre anni fa. Era l'aiuto-regista di Marco Bechis, con il quale aveva lavorato nel film *Il sorriso del capo*. Poi aveva partecipato, sempre a fianco di Bechis, al lavoro che abbiamo realizzato per il *Corriere della Sera*: prima in una web-serie, poi con il film *Il rumore della memoria*. Non sempre, quando si lavora, si hanno tempo e pazienza per studiare i compagni di viaggio. Eppure Filippo ci aveva colpito. Era come se avesse un'ombra permanente sul viso. Parlava poco. Un giorno, dopo l'uscita del film, mi contattò per chiedermi un favore. «Non so più niente di mio fratello, che si chiama Pietro Cossu. Puoi chiedere alle ambasciate dei Paesi arabi e musulmani che tu conosci se ne hanno mai sentito parlare?» Chiesi per quale ragione il fratello si chiamasse diversamente da lui. Affiorò una vicenda familiare amara e spesso, forse, taciuta. La madre di Filippo aveva avuto tre figli con tre uomini diversi. Il primo figlio era Pietro. Il terzo, l'ultimo, è Filippo. Quando il fratellastro (anche se non mi piace definirlo così) sparì, Filippo aveva poco più di 4 anni. «Con Pietro raccoglievamo le figurine, mi portava

agli autoscontri, mi faceva divertire». Un giorno di luglio Pietro se n'è andato. Era un giovane indipendente, viveva con poco, la benzina per la sua moto, i suoi viaggi all'estero. La polizia non lo cercava perché era maggiorenne. Un terrorista? Un brigatista rosso? Filippo scuote la testa: «Non ci credo. Era deluso dalla società, ma durante il servizio militare per i commilitoni rappresentava l'esempio. Era un vero leader. Diceva di disprezzare l'università, e si iscrisse a teologia perché gli sembrava la facoltà più inutile. Aveva un amico, Luca, che è stato in India a lungo e ha avuto non pochi problemi».

Filippo, che si prende cura della madre, ricoverata in un istituto geriatrico, vive con la sua sofferenza-ossessione. Il fratello è diventato lo scopo della sua vita. Ha deciso di diventare drammaturgo e regista di se stesso. Al Festival

Danae, per il teatro d'avanguardia, ha presentato il lavoro che ad aprile porterà anche a Bruxelles: *Between me and P*. Sulla scena Filippo è solo, davanti al suo pc collegato con un megaschermo. Scrive, offre la voce degli amici del fratello, racconta le sue ricerche, ascolta la musica che P. amava. «È un lavoro liberatorio. A volte lo affronto con gioia». Dice ancora di

non immaginare se il fratello sia vivo, se si trovi in Africa o altrove, oppure se sia morto. «Vivo con lui da sempre, e credo che sempre vivrò con lui», ripete mentre l'ombra torna a disegnare una ruga sul suo volto.

In tour

Al Festival Danae, per il teatro d'avanguardia, Filippo ha presentato il lavoro che ad aprile porterà anche a Bruxelles: *Between me and P*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA